

UNA MADRE DI FRONTE ALLA SORDITA' DEL FIGLIO. UN LIBRO SCONCERTANTE

Il libro di Daniela Rossi, *Il mondo delle cose senza nome*, Fazi Editore, mi ha sommerso di emozioni: di curiosità dapprima, speranza, rabbia, offesa, pietà, dubbi e, infine, una sconcertante perplessità sui giudizi dell'autrice che è anche psicologa e giornalista-pittrice. Interrogandomi su che cosa effettivamente Daniela Rossi voleva dirci col suo testo se non che liberarsi, esorcizzare il suo dramma. Come lei tante madri. Mi aspettavo di più però, in particolare giudizi positivi sui sordi che, con serenità e coraggio, hanno accettato il peso della sordità e ne sono venuti fuori con esempi luminosi di crescita umana e sociale. In definitiva questi testi di genitori di esperienza diretta fanno sì che confondono ancora di più i familiari che vogliono avere un consiglio, una parola di coraggio.

Pochi contenuti apprezzo di questo volume "confessione", molte pagine contengono superficialità che offendono non solo i sordi preparati e colti nel nostro paese (e ce ne sono di professionisti, di letterati, di studiosi in diversi settori, di ricercatori eccetera...), ma soprattutto è offesa la verità, quella verità che, una madre coraggiosa e leale, sa tenere in considerazione. Perché la testimonianza di Daniela Rossi è sempre in altalena tra un *bambino possibile* e un *bambino utopistico*, di sogno. Scrive parole spesso pregni d'emozione e poco collegate alla ragione. "Andrea ascolta", "Andrea parla", "Andrea comprende", sino a dire infine che solo lei decifra le parole di Andrea. Come tutte le madri non si arrende alla sordità, sapendo che è un mostro terribile. La combatte, la prende di petto. Ma, a mio parere, è una battaglia impostata male. E di queste strategie di guerra alla sordità, dico così, di genitori ne conosco a bizzeffe. L'autrice di questa testimonianza non pensa positivo la disabilità dell'udito, e ciò, in fondo, è naturale. Tutto ciò che "blocca" la comunicazione verbale col figlio sordo diviene obbrobrio. Ecco che scrive «La parola è cieca sulle capacità linguistiche proprie dei bambini sordi». Spaventa il lettore proprio quando, vagabondando per la penisola per trovare la "soluzione" alla sordità del figlio, giudica tutti o quasi gli esperti o professionisti contattati, negativi. E' alla ricerca della "logopedista che farà il miracolo". Ma anche la nuova logopedista non va bene, tutti i decantati professori sono vani. E Andrea ancora non parla. «La sordità non si affacciava mai alla coscienza. Troppo enorme, sconosciuta.» Tutto dintorno a sé le fa disprezzare la sordità e i protagonisti. «Sordi erano anche gli individui che gesticolavano seduti in un bar del centro. Emettevano suoni graziati, accompagnavano il linguaggio delle mani con espressioni marcate del viso e sembravano (sic, *NdA*) isolati, costretti ad accontentarsi l'uno dell'altro. Non avrei saputo parlare con loro e non avrei immaginato di poterlo fare.» Questa confessione è esplicita. Rifiuta la sordità del figlio e tutti gli individui pertanto sordi. A priori li respinge, non si adopera di conoscerli nella comunicazione. Il fatto che non si chieda del loro vissuto, delle loro potenzialità psicointellettive, insomma del loro mondo ci rende perplessi sul suo testimoniare. Il non accogliere la lingua dei segni, che confonde con la mimica, non chiarire la gestualità o il segno vero e proprio, ci fa dubitare del dramma non risolto per anni di questa madre. Il peggio è che talvolta ne è cosciente, come psicologa e giornalista, commette degli errori di presunzione e di limitata ricerca dei processi psicolinguistici dei bambini sordi. Ci sono aperture qua e là, sprazzi di poesia: «Andrea, questi sono i tuoi fratelli e sorelle, siete bambini sordi e io non so niente di voi, sono solo una mamma che non ha più parole che possono arrivarvi.» La forsennata rincorsa di una comunicazione normalizzante sconvolge persino il suo ménage coniugale. Il suo dramma di ricerca della parola bramata, liberare il figlio dal mutismo, che "non parla" con la voce della maggioranza degli individui, distinzione che si esprime, anche per ammissione della madre, con un'altra forma di comunicazione, dei "segni" che la madre non scorge nel piccolo. In questa comprensibile sofferenza ella ammette «...ho imparato da tempo che nel mondo della sanità l'opinione di una mamma vale quanto il belato di una capra». Alziamoci in piedi e applaudiamo. Più avanti però troviamo scritto: «Per farti capire spesso ti aiuti con gesti che mimano oggetti e azioni.» Questa madre psicologa non ha afferrato che siamo di fronte ai cisemi di

un figlio che attende, da lei, dei codici significativi. Questa ignoranza nessuno gliela fa notare. Lei continua a fare un gesto convenzionale, una mimica naturale che dice e non dice. Ma ascoltiamola nella sua limitatezza di conoscere la linguistica innata del figlio sordo. «Per spiegare le frasi difficili accentuo gesti di suo comune fino a quando mi accorgo che non sono più necessarie.» Che significa?! Studiosi di linguistica di chiara fama come Tullio Di Mauro, che ha tenuto seminari per le logopediste sull'importanza della lingua dei segni, di Virginia Volterra, di Franco Fabbro, di Grosjean a tali dichiarazioni restano sconcertati (almeno lo scopriamo nelle loro pubblicazioni). Che tristezza per questa madre che non ha capito la modalità del pensiero del figlio sordo! Tutto si racchiude in uno spasmodico abbraccio nelle parole «Parlami come sai, Andrea, io ti capisco.»

Vi rendete conto che questa madre, per rincorrere una presunta normalizzazione verbale, come i bambini che vivono l'esperienza del parlare da sempre, priva suo figlio dalla *full immersion* dei segni che hanno significato per vincere le barriere di comunicazione? La sirena degli otorino chirurgo dell'impianto cocleare, degli audiologi, delle logopediste che presentano bambine cavia "prime della classe" e che, a comando, sfoggiano frasi stereotipate, ha condizionato le sue scelte rendendole drammatiche. «Ci rendiamo conto che stai imparando ad ascoltare e che grazie ai tuoi apparecchi acustici puoi farlo molto bene.» Che tristezza leggere queste frasi campate in aria. Nessuno ha spiegato a questa madre la differenza tra «sentire» e «ascoltare». Nessuno è sordo, infatti *sente* per via tattile considerato che il suono si propaga anche per via materiale e non solo nello spazio aereo, ma l'intelligibilità della parola va ascoltata, deve entrare per il canale dell'udito, arrivare al cervello per essere memorizzata, collegata ad un referente. Daniela Rossi nelle sue sortite psicoacustiche poco attente è pure giustificabile perché si esprime con forte emozioni, ma stupiscono la pochezza degli esperti che puntano solo sulla "guarigione" (!) scordando di occuparsi di un'educazione specializzata dove il bambino diventa protagonista reale dell'apprendimento accessibile attraverso il canale visivo-motorio intatto.

Infine respingo (e penso siano concordi con me) tutti i sordi le seguente frasi. «Alcuni ostinati promotori del gestuale cercano di convincermi che il tuo limite va affrontato come prova di appartenenza alla loro comunità. La stessa che lascia sui tavoli delle pizzerie portachiavi e amuleti in cambio di elemosine, che tollera associazioni pietiste e spettacolari di beneficenza, che pretende privilegi a favore dei suoi esponenti, proprio mentre reclama autonomia e rispetto.» E' evidente che l'autrice non ci conosce, o meglio è stata informata male. Le ricordo (le ricordiamo) che quella gente che lei annuncia alla fine del suo lavoro, e che mette tra le persone a ringraziare, ha avuto sordi nei loro centri che, poi, sono stati salvati dal suicidio grazie proprio ai centri sociali dell'associazione ENS, grazie alla coscienza d'avere una identità linguistica e culturale, grazie all'interrelazione di questi sordi "allenati a dire sempre le stesse frasi" coi simili da cui hanno appreso la lingua dei segni italiana. Infine quei poveretti sordi che posano oggettini sui tavoli dei ristoranti e pizzerie sono tutti sordi provenienti dall'est o dai paesi ex-jugoslavia, sfruttati da clan mafiosi che non hanno nulla di disabile. L'ENS ha decine di volte denunciato il fenomeno alle competenti autorità. Ancora mi preme dire: le uniche associazioni che conosco, per le quali io stesso sono stato dirigente nazionale, insieme alle quali opero sono propositive e danno ai governi suggerimenti per migliorare la società. E' vergognoso vederci pezzenti, misantropi, gente da commiserare. Noi gridiamo, come ha dichiarato la nostra presidente Ida Collu al XXII congresso di Paestum, confermata presidente di recente per il prossimo quadriennio, il nostro diritto di essere protagonisti nella società di maggioranza. Noi sordi adulti istruiti, molti laureati, non intendano delegare il loro futuro a persone che impostano il proprio ragionamento solo sulle nostre orecchie che non recepiscono bene le parole, le nostre favelle che non pronunciano parole come chi ode. Di queste loro chiacchiere ne abbiamo le tasche piene! Vogliamo essere ascoltati nelle istituzioni che contano. Trovo offensive le frasi: «...Osservando oggi questi sordi che si dichiarano orgogliosi di esserlo mentre giocano a carte nella povera stanza di un circolo, mi sento straziare.» Se lei vede un gruppo di pensionati udenti giocare a carte sente il cuore straziato? Si rende conto che la colpa è soprattutto vostra? Si rende conto che voi vi siete predisposti una comunità a misura di chi ode, parla, vede, cammina bene? Si rende conto che tutti quegli esperti che lei ha contattato in Italia se ne fregano di Andrea, che si disprezzano tra di loro, che vogliono imporci una normalità che non ha sentimento, coraggio, un gesto per migliorare la condizione di suo figlio? Se quei sordi giocano a

carte tra di loro è perché sanno capire la propria realtà, ma non hanno gli strumenti culturali e voce nelle istituzioni per cambiare una condizione sociale e culturale di svantaggio. Siamo pronti ad affrontarvi in dibattiti nelle sedi di vostra scelta, ma finiamola – una volta per tutte!- di battere e dibattere sui luoghi comuni della limitatezza della lingua dei segni, della pochezza culturale di taluni sordi e così via. Prima di giudicare venga a conoscerci nelle nostre associazioni. Quando affermiamo ciò, attenzione!, non voglio che lei pensi – gentile collega – che noi siamo in un ghetto privilegiato. Chi scrive e tanti altri sono persone che hanno ottenuto soddisfazioni professionali e culturali, con ottime famiglie cosiddette normali, e allora *provi a togliersi i pregiudizi di dosso per essere una mamma veramente capace di aiutare il suo Andrea.*

Ho voluto parlarle, cara collega psicologa, direttamente. Io non la conosco. So il coraggio del suo impegno per Andrea, come in fondo faceva mia madre. Dapprima ella guardava solo i miei orecchi impossibilitati ad ascoltare, poi quando i docenti le dissero guarda in tuo figlio altre ricchezze, mia madre mi scoprì come figlio uguale ai fratelli; poi nel trascorrere gli anni ella si avvide che, strano vero?, che il figlio sordo era andato “oltre”, oltre i condizionamenti, oltre la parola verbale perché, scrivendo e pensando, era entrato nel mistero delle parole, ed ella iniziò a vederci qualcosa di grande. Mia madre ebbe pace e, da allora, io e mia madre continuiamo ad amarci e, ogni natale e compleanno, le dono poesie che ella giudica splendide. Le auguro che suo figlio – forse già lo fa – le dedichi un canto di ringraziamento per ogni compleanno e natale.

Renato Pigliacampo
pigliacampo@cheapnet.it